

LUCIO LIBERTINI

lungo viaggio nella sinistra italiana

di Sergio Dalmaso

Nell'ultimo periodo della vita, spezzata repentinamente nell'estate del 1993, Lucio Libertini intendeva scrivere una autobiografia, *Lungo viaggio nella sinistra italiana*. Di questa restano poche pagine e uno schema, scritto a mano e riportato da Enzo Santarelli, in un sintetico, ma interessantissimo supplemento all'allora settimanale "Liberazione"¹.

Davanti alle accuse politiche e al refrain giornalistico (*globetrotter della politica*) circa i suoi molti passaggi politici (Democrazia del lavoro, PSIUP- allora unito-, PSLI, USI, PSI, PSIUP, PCI, Rifondazione), Libertini ha sempre risposto affermando una totale coerenza, assente in tanti che pure mai hanno cambiato formazione politica:

Una corrente di pensiero e azione serpeggia nella storia della sinistra italiana dal dopoguerra ad oggi, seppure in modo spesso confuso, travagliato, contraddittorio. E' quella corrente di pensiero che... ha cercato di orientare socialisti e comunisti verso una strategia e un sistema di valori diversi dallo stalinismo e dalla socialdemocrazia².

Nato a Catania nel 1922, da famiglia di antica nobiltà, nel 1944, studente all'università di Roma, ha una breve esperienza nella **Democrazia del lavoro** (dal giugno 1944 Partito democratico del lavoro), la formazione di Ivanoe Bonomi e Meuccio Ruini. I giovani mordono il freno rispetto alla matrice "prefascista" del movimento. Da qui il passaggio al PSIUP, allora unificato. Nella divisione interna tra la sinistra, molto appiattita sul PCI (non mancano i fusionisti) e sulla politica sovietica e una componente riformista e legata all'Internazionale socialista, la scelta è per una corrente interna atipica, **Iniziativa socialista** che critica la politica "ciellennistica" del PCI, la partecipazione al governo subordinata alle forze moderate e soprattutto rifiuta il legame privilegiato con l'Unione sovietica stalinizzata, in nome di una lettura diversa della prospettiva socialista, a livello nazionale ed europeo.

Formata soprattutto da giovani (Bonfantini, Matteo

Matteotti, Zagari, Vassalli, Maitan...), Iniziativa socialista aderisce, nel gennaio 1947, alla scissione di palazzo Barberini, nella speranza di veder nascere una formazione autonoma e libera da vincoli e di poter incidere sulla scelta del leader, Giuseppe Saragat. L'inesperienza e la progressiva polarizzazione fra i due campi nel quadro internazionale e conseguentemente in Italia, cancellano, nel giro di breve tempo questa singolare esperienza. Maitan esce immediatamente dal nuovo partito e sarà il maggior esponente italiano della Quarta internazionale, altri (Arfé) rientreranno nel PSI, altri tenteranno ancora di praticare una ipotesi socialdemocratica non subordinata all'atlantismo e ai governi centristi ad egemonia democristiana, cosa improbabile in una Italia dominata dallo scontro fra i due maggiori partiti.

L'avventura successiva è quella del movimento di Valdo Magnani e Aldo Cucchi, **l'Unione dei Socialisti indipendente** (USI), nato da una piccola dissidenza interna al PCI, da parte dei due deputati emiliani, contrari allo stalinismo, alla concezio-



ne dello stato guida e all'ipotesi di una rivoluzione innestata da un intervento esterno. Soprattutto in Magnani sono presenti richiami a posizioni proprie del Togliatti della svolta di Salerno, dell'unità nazionale, abbandonate nell'acuirsi della guerra fredda e riprese, in seguito, nella proposta della via nazionale al socialismo.

Il piccolo movimento, fortemente avversato dal PCI, soprattutto per la sua vicinanza all'"eresia" titoista, rilancia la proposta di unità delle forze socialiste, esprime una interessante, anche se minoritaria, posizione sull'autonomia sindacale, presta una singolare attenzione a tendenze crescenti nel "terzo mondo" e tra i paesi "non allineati" (Bandung, 1955), come testimonia il settimanale "Risorgimento socialista" di cui Libertini è direttore dal 1954 al 1957. Interessanti i suoi scritti, non apologetici, sull'esperienza jugoslava, poco comuni, nel panorama nazionale, quelli sull'Asia, quasi profetica l'attenzione sul *nazionalismo popolare musulmano* in un articolo sulla Persia (1953).

L'USI raccoglie lo 0,7% alle politiche del 1953 e non ha alcun eletto. I motivi su cui è nata sono venuti meno dopo il 1956, la denun-

cia, anche se parziale, dello stalinismo, la fine del rapporto privilegiato fra PCI e PSI e la progressiva svolta di quest'ultimo. La confluenza nel PSI (Aldo Cucchi ha già scelto il PSDI) avviene nel 1957.

La storia di questa piccola formazione è, comunque significativa, come piccola voce contro lo stalinismo e come prefigurazioni di tematiche e tensioni che saranno poi proprie degli anni '60 e '70. Ne sono esempio i molti giovani che la scelgono e avranno poi successivi ruoli significativi: Vittorio Rieser, Giovanni Mottura, Dario e Liliana Lanzardo³.

Libertini entra in un **PSI** che inizia a dividersi in correnti, sulla scelta che lo porterà gradualmente al



centro- sinistra. Se Giuliano Pischel sceglie la corrente autonomista di Nenni, e Magnani quella che fa capo a Lelio Basso, Libertini si schiera con quella di sinistra, in cui mantiene una collocazione particolare, data la sua storica presa di distanza rispetto all'URSS.

È la sua fase più fervida, segnata dal sodalizio con Raniero **Panzieri** e dalla proposta di uscita dallo stalinismo, ma a sinistra. La rivista "Mondo operaio", nel breve periodo della co-direzione di Panzieri, svolge una funzione profondamente innovativa, pur nel ricchissimo panorama nato dalla tempesta seguita al 1956 e nel ricco confronto, senza schemi e giuramenti, di posizioni storico- politico- filosofiche che esprime il bisogno di superare i dogmi precedenti.

Nel febbraio 1958 (in quell'anno nascono "Problemi del socialismo", "Testimonianze", "La rivista storica del socialismo") "Mondo operaio" pubblica le *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, il testo forse più radicale nel proporre una alternativa alle ipotesi maggioritarie nella sinistra italiana. Lo scritto di Panzieri e Libertini nega la teoria per cui la costruzione del socialismo deve sempre essere preceduta dalla democrazia borghese, questo soprattutto in Italia dovela borghesia non è mai stata e non può divenire "classe nazionale". Contro questa impostazione, la proposta è la costruzione di istituti operai che sorgano nella sfera economica. Le condizioni del controllo sono fornite dalla fabbrica moderna, dall'ideologia del monopolio, dalla penetrazione tra potere economico e politico, dal neocapitalismo per cui non si può più considerare l'Italia come paese arretrato ed è errata l'ipotesi (in sintesi, amendoliana) per cui si chiede il completamento

della rivoluzione borghese.

Il dibattito sulle *Tesi* è cartina di tornasole delle posizioni contingenti, ma soprattutto delle culture di fondo della sinistra. Le accuse più ricorrenti riguardano la sottovalutazione del ruolo del partito e il rischio di rinchiudersi in una logica fabbrichista, incapace di costruire rapporti con altri settori sociali⁴. Alle *Sette tesi* seguono, quasi come conseguenza logica, le *Tredici tesi sulla questione del partito di classe*, traccia di studio e discussione sullo "strumento" partito, con una panoramica che spazia dalla socialdemocrazia tedesca al leninismo, dal socialismo italiano al ruolo primario e non subordinato dei lavoratori. Il discorso tornerà, in una situazione modificata, ma con simili riferimenti, dieci anni dopo, nelle *10 tesi sul partito di classe*⁵.

Il fecondo sodalizio con Panzieri ha breve durata. Nel 1959, questi giudica impossibile ogni battaglia interna al PSI, la cui deriva verso la collaborazione governativa è irreversibile e sceglie una militanza politica esterna che lo porterà alle elaborazioni successive e all'esperienza dei "Quaderni rossi". Libertini ha "bisogno" del partito, conduce una durissima battaglia di corrente contro l'autonomismo di Nenni e diventerà direttore del settimanale della sinistra del PSI, "Mondo nuovo" che viene fondato nel 1959⁶.

Lo scontro interno al partito è nettissimo e, dopo tre congressi, si conclude, nel gennaio 1964, in seguito all'ingresso socialista nel primo centro- sinistra "organico", con la scissione del PSIUP, primo segretario Tullio Vecchietti e dal





1965, presidente Lelio Basso. Il nuovo partito, nella sua breve parabola (1984- 1972) non riuscirà mai a superare la contraddizione di fondo: ricostruzione di una forza socialista “tradizionale” che copra lo spazio lasciato dall’ingresso al governo del PSI o ricerca di nuove vie a causa delle profonde trasformazioni sociali, strutturali e culturali (il neocapitalismo, l’organizzazione del lavoro, l’ingresso dell’Italia nel gruppo dei paesi più avanzati, le lotte anticoloniali e del terzo mondo)?

Il PSIUP, nel biennio 1966- 1967 raccoglie le migliori intelligenze, forze giovani, molte spinte provenienti dalle tensioni internazionaliste (contro la guerra in Vietnam, a favore di Cuba e dei movimenti rivoluzionari latinoamericani), è presente nei movimenti giovanili. Libertini si colloca, nel partito, “a sinistra” (la vulgata vi considera anche Basso, Foa, Ferraris e l’ala della sinistra sindacale), tentando di superare concezioni burocratiche ed appiattite su scelte di campo.

Dopo il positivo risultato (4,4%) alle politiche del 1968 il partito inizia una involuzione che lo porterà alla scomparsa nel giro di pochi anni. Tra le cause, l’atteggiamento incerto seguito all’invasione della Cecoslovacchia nell’agosto 1968, teso a recuperare qualche settore “filosovietico”, la scissione tra socialisti e socialdemocratici che ripropone la storica sigla PSI, la nascita, a sinistra, di numerose e diversificate formazioni, lo stesso venir meno della spinta del “secondo biennio rosso”. La sconfitta elettorale alle politiche del 1972 è l’anticamera dello scioglimento del partito. Se una piccola parte rientra nella

casa madre socialista, se una parte (Foa, Miniati, i sindacalisti) tenta la strada della continuazione dell’esperienza (nuovo PSIUP, PdUP), la grande maggioranza sceglie il PCI. Ne fa parte anche Libertini, nonostante la sua storia personale e posizioni anche recenti⁷ facciano pensare ad una scelta “più a sinistra”. Il suo ingresso nel **PCI**, non esente da note polemiche da parte di dirigenti comunisti e da critiche⁸, suscita qualche sorpresa ed avviene, dal basso, senza che, inizialmente, gli vengano attribuiti incarichi significativi. Non entra immediatamente nel Comitato centrale, ha incarichi a livello torinese- piemontese, nel 1975 è consigliere regionale⁹ e nel 1976 (il PCI è al 34,4%) rientra alla Camera dei deputati. Presidente della commissione trasporti, nella legislatura successiva, al Senato, sarà vice- presidente della commissione industria e commercio in quella successiva, quando sarà eletto senatore. Da questo impegno politico- istituzionale nascono saggi, relazioni, testi che dimostrano una grande poliedricità ed il legame tra impegno militante e lavoro teorico: *Dove va l’economia italiana* (1973), *La FIAT degli anni settanta* (1973), *Tecnici, impiegati, classe operaia* (1974), *L’industria italiana alla svolta* (1974, con Bruno Trentin), *La generazione del Sessantotto* (1979) oltre a tutti gli interventi in sede strettamente di partito. Se la fase di maggiore originalità teorica è alle spalle, due sono gli elementi sempre presenti: - l’affermazione che, senza rinnegare le esperienze, anche minoritarie precedenti, solamente la dimensione di un partito di massa possa consentire di affrontare i problemi – il timore, negli anni dell’unità nazionale, che il partito possa perdere o vedere sfumare i grandi legami costruiti con le masse operaie e popolari.

Quando, dall’autunno 1989, inizia il processo che porterà allo scioglimento del PCI, è tra i primi ad opporsi alle scelte di Occhetto, rilanciando l’ipotesi di un socialismo anti autoritario, legato alla sua matrice anti- stalinista. La proposta della maggioranza del PCI è un salto nel buio, una operazione di immagine che produrrà lacerazioni e lascerà solamente *ferite e terra bruciata*. Nell’intervento all’ultimo congresso, ripete il rifiuto di chiudere la *questione comunista* e ripro-

pone un *profondo rinnovamento della teoria e della pratica*. Nasce su una forte spinta di base e con grande entusiasmo **Rifondazione comunista**. Libertini è tra i fondatori, presidente del gruppo senatoriale, infaticabile costruttore di una esperienza che nasce nella crisi della prima Repubblica, nel crollo dell'URSS e dei paesi dell'est, in un quadro di revisionismo storico e di abbandono di capisaldi, considerati da sempre elementari.

Sua è la certezza che il comunismo abbia subito una sconfitta storica, ma sia il futuro del mondo; sua è la certezza che un partito comunista debba essere di massa, debba sapere parlare alla maggioranza, debba divenire la voce della classi subalterne. Sua è la riproposizione di una prospettiva a lungo termine, nonostante l'involuzione delle società nate dall'Ottobre che tante speranze avevano acceso ed avevano combattuto fascismo e nazismo.

Quando scompare definitivamente l'URSS, vede la sconfitta come occasione per un rilancio:

La bandiera rossa con la falce e il martello viene ammainata sul Cremlino, a Mosca. Umiliata dapprima da un autoritarismo burocratico che ha contraddetto i principi del socialismo e poi da una resa indecorosa alle forze di destra, essa viene raccolta dai lavoratori di tutto il mondo e tra questi dai comunisti italiani... Si chiude così una tragedia, si chiude un secolo di storia, si apre un nuovo ciclo¹⁰.

E' lui, nei contrasti, durante il primo congresso nazionale, tra Garavini e Cossutta, a proclamare, in quella sede, la ricostruzione ufficiale del partito, a proporre con convinzione la natura sociale di Rifondazione, a battersi contro la legge elettorale maggioritaria, innestata dal demagogico referendum Segni nella crisi dei partiti politici. La natura oligarchica, antidemocratica e anticostituzionale della proposta maggioritaria è denunciata con grande convinzione¹¹, nella certezza che farà crollare la partecipazione democratica, segnerà il governo delle grandi lobbies, imbavaglierà l'opposizione.

Nello scontro interno a Rifondazione, nonostante la sua formazione e le sua storia lo avvicinino a Garavini, si schiera nettamente per la sua destituzione, nel luglio 1993. Solo con una diversa gestione, esente da personalismi e scontri interni, il partito potrà trovare (o recuperare) il proprio protagonismo.

E' la sua ultima battaglia.

Il male che lo ha colpito ad inizio anno, lo porta alla morte, il 7 agosto 1993.

Il suo ultimo intervento al Senato (29 luglio) è una dura requisitoria contro la politica antipopolare del governo, contro le privatizzazioni, contro il taglio della spesa pubblica che colpisce i ceti subordinati.

E' sterile richiamarsi alla sua eredità. E' esercizio retorico contrapporre le diverse fasi della sua vita. Più utile resta cercare un filo che le unisca, in una ricerca, spesso contro corrente, ma, volutamente, mai minoritaria, di una sinistra classista, di massa e democratica.

Se, per me, Libertini resta l'uomo dell'antistalinismo, del rifiuto della socialdemocrazia, dell'intreccio fra democrazia operaia di base e partito di classe, della cristallina capacità di analisi economica, della ricerca di un internazionalismo che superi le scelte di campo, è ovvio che la sua vita segni *quel lungo viaggio nella sinistra italiana* che ha visto errori, drammi, che ha subito sconfitte e scacchi, ma che vogliamo non sia chiuso e possa riaprirsi in nuovi modi e inedite forme.





Note:

- 1- Cfr. Enzo SANTARELLI (a cura di), *Lucio Libertini, 50 anni nella storia della sinistra*, allegato al n. 39/1993 di "Liberazione". Il lavoro di Santarelli contiene testimonianze di Arfé, Maitan, Luciano della Mea, Margheri, Alasia ed una breve antologia di articoli, saggi e lettere. E' di particolare interesse perché, acutamente, il curatore mette in luce soprattutto le fasi meno mote e atipiche del percorso politico di Libertini.
- 2- Lucio LIBERTINI, *Un inedito "lungo viaggio nella sinistra italiana"*, in Enzo SANTARELLI, cit, p. 52.
- 3 - Cfr. Giorgio BOCCOLARI e Luciano CASATI (a cura di), *I Magnacucchi*, Milano, Feltrinelli, 1991; Stefano BIANCHINI (a cura di), *Valdo Magnani e l'antistalinismo di sinistra*; Sergio DALMASSO, *Valdo Magnani e i socialisti indipendenti*, in "Quaderno CIPEC" n. 55, Cuneo, settembre 2016. Per la parallela storia di Unità popolare (1953/1957), anch'essa confluita nel PSI, cfr. Lamberto MERCURI, *Il movimento di Unità popolare*, Roma, Carecas, 1978; Linda RISSO, *Una piccola casa libera. Gli azionisti di Unità popolare*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 35, Alessandria, 2004.
- 4 - Cfr. *La sinistra e il controllo operaio*, Milano, Feltrinelli, 1969; Matteo Gaddi, Luigi Vinci (a cura di), *Il dibattito sul controllo operaio*, Milano, Punto rosso, 2019.
- 5 - Roma, Samonà e Savelli, 1968.
- 6 - Cfr. Anna CELADIN, *Mondo nuovo e le origini del PSIUP*, Roma, Ediesse. 2006
- 7 - Cfr. Lucio LIBERTINI, *Due strategie*, Roma, Samonà e Savelli, 1969 e soprattutto *Togliatti*, in *I protagonisti della storia universale*, Milano, CEI, 1971.
- 8 - Cfr. *Una lettera di Luciano Gruppi e la risposta di Libertini sulla iscrizione al PCI*, in "Rinascita", 30 giugno 1972; Piero ARDENTI, *Il mea culpa di Libertini*, in "Avanti", 7 luglio 1972.
- 9 - Cfr. *Lucio Libertini, Interventi al Consiglio regionale del Piemonte, 1975- 1976*, Cuneo, "Quaderni de CIPEC", n. 67, 2022.
- 10 - Lucio LIBERTINI, *Non si ammaina la storia*, 28 dicembre 1991.
- 11 - Cfr. Lucio LIBERTINI, *La truffa svelata. Riforma e controriforma delle istituzioni*, Roma, Napoleone ed., 1992. Si ricordino anche i suoi interventi televisivi, in trasmissioni (quelle di Gianfranco Funari) che paiono anticipatrici di istanze populistiche.